

((())) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Girls Against Boys, "Kill the Sexplayer". *Cruise Yourself*. Touch&Go, 1994.



Microlezioni di scrittura basate sulla vita reale



Prima del *lockdown* e dello *smart working*, io e la collega scontrosa andavamo in pausa pranzo nello stesso posto. Si tratta di un grosso self-service bio distribuito su due piani, e rigorosamente lei mangiava a un tavolo del piano terra, mentre io mi sistemavo al piano superiore. Nonostante la quotidianità, io e la collega scontrosa in questo posto non abbiamo mai scambiato due parole, non ci siamo neppure mai salutati – nemmeno incrociati, a dirla tutta. E non ho mai fatto uno sforzo per stabilire un contatto; non che io ce l'abbia con la collega scontrosa, anzi, il problema è lei, che sembra arrabbiata con tutti – da lì appunto il soprannome. Per quanto la chiami collega, lavoriamo in due settori ben distinti dell'azienda e non abbiamo mai avuto a che fare; nonostante ciò, le volte che l'ho incrociata nei corridoi, alle macchinette degli snack, nell'antibagno, i suoi ciao erano evidente frutto di un grosso sforzo, ma soprattutto accompagnati da uno sguardo che sembrava accusarmi di qualcosa di grosso, tipo che, secondo un foglio di Excel a cui solo lei poteva metter mano, io sarei il responsabile dei risultati deludenti dell'azienda nell'ultimo trimestre. Parlo di fogli Excel, ma in realtà non saprei dire di cosa si occupi la collega scontrosa; so che maneggia numeri di parecchie cifre, che è più giovane di me e lavora nell'azienda da molto prima che arrivassi io. Altre informazioni più personali: zero. Il tutto contribuisce ad aumentare il disagio che provo in sua presenza.



Poi un giorno succede che sono al self-service bio, con il mio vassoio con l'insalata e il pane integrale, sto per salire al piano superiore, e la vedo seduta al suo solito posto, con in una mano un libro ben foderato in carta da regalo, e nell'altra la forchetta che infilza con

precisione bocconcini di seitan. I suoi movimenti sono così netti e fluidi che mi viene da pensare che si alleni a casa, ed è talmente concentrata che sembra abbia una bolla intorno – guai a farla scoppiare. È proprio per questo che per la prima volta mi viene in mente: *e se* mi andassi a sedere al suo tavolo, senza chiederle il permesso, ed esordissi con un «ciao, adesso parlami un po' di te», che cosa succederebbe? Non conoscendola affatto, non posso prevedere come reagirà. Farà finta di non vedermi, e continuerà a leggere finché non avrà finito i bocconcini, dopodiché si alzerà, metterà il libro nella borsa e andrà via come se non ci fossi? Mi guarderà con disgusto e mi dirà «come osi»? Mi osserverà stupita e mi dirà «scusi ma lei chi è»? Mi sorriderà e chiacchiererà con me affabile, confermando che spesso l'impressione che si ha *a pelle* delle persone è sbagliata?



Non lo saprò mai, perché alla fine, prima che lei si renda conto di essere osservata, mi avvio verso le scale. Non lo saprò mai, ma, in un certo senso, *potrei saperlo*.

Immagino che a questo punto sia chiaro dove voglio andare a parare: sono di fronte allo spunto per una storia. (E aggiungo che è uno spunto con del buon materiale per partire:

due personaggi, un conflitto...).

Una cosa che nella *vita reale* non oserei mai fare non è detto che non possa mai accadere: posso farla succedere in un racconto, o in un romanzo. Quell'«e se...?» è una formula universale – e pressoché inesauribile – per generare storie. Ciò che vorremmo fare ma non riusciamo; ciò che vorremmo accadesse (o non accadesse) ma non accade (o accade)... Insomma, non sottovalutate queste possibilità. Si dice «non è che con i “se” che si fa la storia», invece con gli «e se...?» di storie se ne possono fare infinite.

Per esempio: e se la collega scontrosa non esistesse? Accidenti, questo è *decisamente* interessante!



«e se ...?»